

I traffici illegali hanno in Campania un fatturato di mille miliardi

Poggioreale: da una cella gli ordini per la guerra della mala

In tre mesi venticinque omicidi di stampo mafioso. Il super boss Cutolo paragonato a «Hitler nell'ultimo anno di guerra» - Ora le tecniche di «esecuzione» si ispirano a quelle dei terroristi

Dalla redazione NAPOLI - In tre mesi venticinque omicidi di stampo mafioso. Negli ultimi 50 giorni sono stati addirittura tredici, uno ogni tre giorni. Sono queste le cifre del sanguinoso bilancio della guerra in atto nella malavita partenopea per il controllo delle attività illegali. Una guerra che è tenuta alla luce solo nell'ultima settimana quando in rapida successione sono stati «gambizzati» a Napoli un medico legale del tribunale e un avvocato civilista e sono stati giustiziati una guardia carceraria e la moglie di un notaio «boss», già ucciso qualche giorno fa a Poggioreale. E' stato solo al loro che si è andata alla ricerca del bandolo della matassa, di quel sottile filo che lega questi episodi e le esecuzioni avvenute nei mesi precedenti. A Napoli la guerra è scoppiata quando in carcere sono finiti personaggi di primo piano della malavita e quindi sono rimasti liberi amici e parenti nel controllo delle attività criminali. I traffici illegali, da quello del contrabbando di sigarette a quello della refurtiva, nella Campania hanno un fatturato complessivo di mille miliardi. Una cifra, chiaramente inficiata, che ha addirittura spinto il quotidiano francese Le monde a pubblicare nella pagina economica alla fine dell'agosto dello scorso anno un articolo lunghissimo sull'«economia» del contrabbando e della mala nel napoletano. Mille miliardi sono una cifra (specie se esentasse) che deve pur essere investita e che, messa in circolo, consente a sua volta guadagni elevatissimi.

E' proprio per controllare una parte di questo enorme capitale che si è aperto lo scontro. Ed è anche chiaro che la reazione dei «boss» finiti in carcere è stata violenta. Le esecuzioni quindi si sono susseguite a catena. Si è cominciato il sei gennaio con l'uccisione di Vincenzo Velotto, un emigrante rientrato da poco a Napoli dall'Algeria, freddato da due killer a bordo di una moto. Non ci sono dubbi: è una esecuzione della malavita. Il giorno dopo è la volta di Domenico Visconti che va (con tanto di giubbotto antiproiettile) a «punire» dei concorrenti, ma viene uc-

ciso nello scontro a fuoco. Il ventitré gennaio la lupara bianca colpisce zio e nipote, Francesco Saverio e Francesco Iacolare; la loro scomparsa è collegata alla uccisione di Visconti. Nei giorni precedenti era stato «giustiziato» un pregiudicato ed era stato trovato un cadavere nei regni laghi. Negli ultimi tempi altre morti a catena: tra gli altri un cadavere in un'auto bruciata sul Vesuvio, l'uccisione in carcere del «boss» Antonio Cutolo, un agguato con due morti a Casalnuovo, l'uccisione della guardia giurata a Poggioreale, l'esecuzione della moglie del Cuomo.



Ed il centro di tutti questi omicidi è sempre il carcere di Poggioreale, dove si trovano migliaia di detenuti. Il carcere di Poggioreale è anche il centro delle ritorsioni di chi da dentro decide di «punire» chi si muove all'esterno per approfittare della libertà di manovra. Non a caso Poggioreale è stato oggetto di una interpellanza comunista alla quale il governo non ha saputo o voluto rispondere ed il Pci ha chiesto la formazione di una commissione d'inchiesta che però non è stata nominata. A regnare su Poggioreale è il padrino, il superboss, don Raffaele Cutolo, colui che non perdona. La sua ferocia ha fatto esclamare ad un capitano dei carabinieri: «Sembra Hitler nell'ultimo anno di guerra»; la sua implacabilità ha fatto sì che trentasei testimoni dell'esecuzione della moglie del suo braccio destro, quell'Antonio Cuomo ucciso in carcere il 28 gennaio, abbiano tutti detto di non aver visto nulla. Ma cosa è cambiato nella malavita? La risposta è pronta: le tecniche di esecuzione degli attentati, la mentalità, che è diventata spietata. Il primo elemento è quello che salta di più agli occhi: le tecniche usate per attentati ed esecuzioni è stato mutuato dalle azioni terroristiche; un dato preoccupante che però sembra non conciliare i fatti dell'ordine: giornali, radio, televisione, i contatti in carcere, hanno fatto sì che la violenza - comune e politica - oggi parli un linguaggio simile. In effetti collegamenti fra mala e terrorismo ci sono, non sono, almeno fino a prova contraria, così estesi da essere usati anche per i regolamenti di conti interni. Insomma il napoletano è interessato da uno scontro durissimo per il controllo dei traffici illeciti e le fila di questa guerra, delle varie «battaglie» vengono tirate dal carcere di Poggioreale. E questa «nuova» mala è tanto spietata da uccidere «anche le donne», le mogli dei capi uccisi, un elemento che fa capire che la lotta, ancora aperta, è per davvero senza esclusioni di colpi.

Vito Faenza

Nella foto: Carla Campi, la vedova del «boss» Cuomo uccisa mentre era in macchina col figlio di un anno.

Il Papa in S. Pietro commemora Bachelet

«Chi vuole la morte è contro il progresso»

Migliaia di militanti dell'Azione cattolica hanno ascoltato nella Basilica il discorso di Wojtyla - Presente Cossiga

CITTA' DEL VATICANO - Nel ricordare ieri pomeriggio nella Basilica di S. Pietro, gremita in ogni ordine di posti, la figura morale e civile di Vittorio Bachelet, ferocemente assassinato il 12 febbraio scorso dalle BR, Giovanni Paolo II ha detto, quasi gridando, che la sua testimonianza deve servire «per richiamare alla retta ragione la coscienza degli uomini, per radicare la via della vita sociale, per la vittoria della verità e dell'amore». Con eguale forza si è così rivolto a chi continua ad insanguinare in modo insensato il nostro paese: «Chi ha un disegno che sceglie la morte di uomini innocenti dà a se stesso la testimonianza di non aver niente da dire all'uomo vivente. Dimostra di non possedere nessuna verità con la quale poter vincere, con la quale poter conquistare i cuori e le coscienze e servire il vero progresso dell'uomo». Queste parole sono state accolte con un grande applauso dalle migliaia di persone, fra cui molti giovani, che avevano seguito in silenzio la prima parte del discorso del papa. Nella Basilica di S. Pietro ognuno ha potuto rivivere ieri un altro momento, altrettanto drammatico ed egualmente carico di umanità e di speranza, allorché Paolo VI celebrò, nella Basilica di San Giovanni in Laterano, davanti alle più alte cariche dello Stato, un'analoga cerimonia

funebre in ricordo di Aldo Moro. A rendere l'estremo omaggio a Vittorio Bachelet erano convenuti da ogni regione, ieri pomeriggio nella Basilica Vaticana, migliaia di militanti delle associazioni cattoliche, fra cui i massimi dirigenti dell'Azione cattolica di cui Bachelet era stato presidente per circa dieci anni. Il governo era rappresentato dal presidente del Consiglio Cossiga e da Morino; la DC da Colombo, Galloni, Taviani, Gili. In prima fila sedevano in moglie dello scomparso, signora Maria Teresa, ed i figli Maria Grazia e Giovanni. Tutte le preghiere lette contenevano un invito perché le forze sociali, senza distinzione, fossero unite «contro ogni sorta di corruzione, il non rispetto della vita umana, per lo sviluppo della democrazia e della società italiana». Alla celebrazione hanno preso parte, insieme al papa, i due fratelli di Vittorio, i nipoti Adolfo e Paolo. L'assistente dell'Azione cattolica, monsignor Costanzo, una decina di vescovi, tra cui il patriarca di Venezia, cardinali Marco C. che tanto contribuì durante la presidenza Bachelet ad imprimere all'Azione cattolica un taglio essenziale di umanità e di speranza, per il definitivo del colateralismo verso la DC. E come per riaffermare questa scelta, intesa come testimonianza dei valori cri-

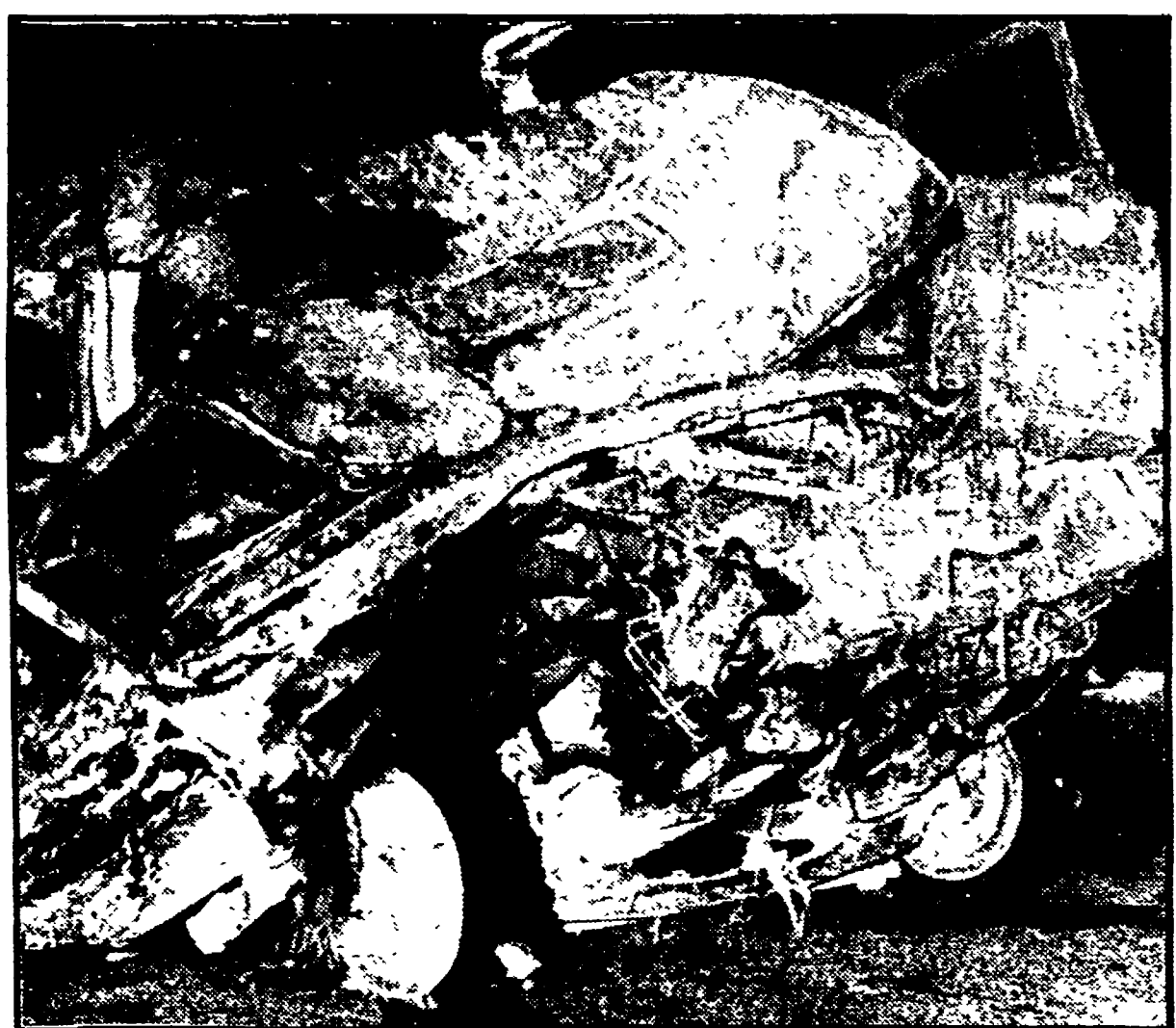
stiani e per sottolineare il significato religioso e morale, prima che civile, dato con la sua morte da Vittorio Bachelet, Giovanni Paolo II ha affermato che «l'uomo dà la sua testimonianza mediante ciò che egli era, il modo con cui è vissuto, il come ha operato». Dalle parole del papa è scaturito quindi un appello alla «conversione e al cambiamento», in nome del patrimonio morale e civile che Bachelet ha lasciato. Il cardinale Poletti, durante i funerali di stato, aveva detto che la morte di Bachelet chiama tutti ad «un esame di coscienza» perché, di fronte al sacrificio di «un uomo giusto» non ci si accontentasse di essere dalla sua parte per celebrare le qualità intellettuali, morali e civili. Certo - ha detto il papa - il primo impulso è di mettere mano alla spada, «Chinque venga aggredito ingiustamente ha diritto di difendersi. Ed ha diritto anche di difendere un altro innocente». Anche Pietro - ha continuato il papa - aveva impugnato la spada quando Gesù fu arrestato. Ma poi capi, come oggi tutti devono comprendere, che un «mondo nuovo, più giusto, più umano, si conquista con la forza dell'amore e della verità». Solo così «la morte di un innocente rappresenta l'inizio di una vita nuova».

Alceste Santini

Un incontro a Udine per discutere sulle elezioni dei consigli di rappresentanza

In Friuli 70 mila militari si preparano al voto

Una «terra di frontiera» dove è schierato il grosso del nostro esercito - A colloquio con una trentina di sottufficiali - La scelta dei candidati e dei programmi - Si teme l'astensionismo - Chiesto un dibattito nelle TV locali



IDENTIFICATE LE VITTIME Ecco una immagine drammatica del rogo avvenuto venerdì sull'Autosole, all'altezza di Pian del Voglio, tra Bologna e Firenze, dove, dopo un pauroso tamponamento, hanno perso la vita quattro persone. Intanto sono state identificate le vittime dell'incidente. Si tratta di Giuliano Sanni, di 38 anni, di Ro Ferrarese; Carlo Schnoltz, di 45 anni, cittadino danese; Antonio Nuolo, 38 anni, pure residente in Danimarca; Fausto Davina, 49 anni, di Angolo Terme, in provincia di Brescia

Il sequestro in Calabria è durato tre mesi e mezzo

I rapitori liberano il ragazzo e gli «regalano» 300 mila lire

Dalla nostra redazione COSENZA - E' tornato a casa il giovane Alfredo Battaglia, 13 anni, di Bovalino, sequestrato il 30 ottobre dell'anno scorso in Calabria. Il padre, un gioielliere con attività anche nel campo imprenditoriale, aveva pagato venerdì un riscatto di 280 milioni sui Piani di Zomaro, nell'Aspromonte, e ieri all'ha i rapitori hanno rilasciato il giovane Battaglia nei pressi della sua abitazione. Sta bene e ovviamente si è dichiarato contento di essere libero. Particolare curioso i rapitori prima di rilasciarlo gli hanno regalato 300 mila lire «per la sua buona condotta».

La liberazione del tredicenne di Bovalino non ha però minimamente attenuato le morsa nella quale, soprattutto la fascia ionica della provincia di Reggio Calabria, è stretta dall'offensiva della criminalità mafiosa. Altre cinque persone sono in mano alle cosche e l'ultimo sequestro era avvenuto solo 24 ore prima del rilascio di Battaglia. Il farmacista Giuseppe Guirli, di Montello Torio, 62 anni, prelevato dalla sua automobile mentre ritornava a

casa, è stato il 71. rapito nella regione. Con lui sono un farmacista di Locri, Domenico Frasca; un bambino di 8 anni, Giovanni Puci, pure di Locri, un imprenditore edile di Reggio, Antonio Rullo, sequestrato lo stesso giorno di Alfredo Battaglia e uno studente di Vibo Valentia, Enrico Zappino, che era ritornato a casa dall'Università durante le feste natalizie. Di queste cinque persone si sono perse le tracce; per alcuni c'è una trattativa in corso fra famiglie e sequestratori, per altri, purtroppo, l'arresto viene confermato dall'aperta sfida «terroristica» di questi mesi, sino all'effero assassinio del presidente della Regione Mattarella.

Italcasse: il Pm chiede il rinvio a giudizio di Caltagirone e Rovelli

ROMA - Anche l'inchiesta sullo scandalo Italcasse (finanziamenti di miliardi concesso senza garanzie ai boss dell'industria italiana) è giunta lentamente a un punto d'arresto. Il Pm Ierace, che ha condotto insieme al giudice istruttore Alibrandi, le indagini ha chiesto, nella sua requisitoria, il rinvio a giudizio di 79 imputati, altri 11 finanziari, industriali, costruttori, petrolieri e tutto il vecchio consiglio d'amministrazione dell'istituto di credito, per i reati di peculato e falso bilancio. Spetterà ora al giudice Alibrandi accogliere le richieste del Pm, che potrebbero comportare anche l'emissione dei mandati di cattura.

E' possibile però che, anche questa volta, l'importanza dei nomi tirati in ballo, mitigherà i provvedimenti. Tra gli imputati figurano gente come Caltagirone (che hanno «succhiato» all'Italcasse 209 miliardi), Rovelli (218 miliardi), Ursini, Aloisi, Belli ed altri. Ierace afferma nella sua requisitoria che il credito fu distribuito con criteri non obiettivi e sotto precise pressioni politiche. E' stato invece chiesto il proscioglimento di Sarcinelli, l'ex vicedirettore della Banca d'Italia per una vicenda, quella dell'Immobiliare, legata all'inchiesta sui «fondi bianchi» Italcasse.

Dalla nostra redazione

PALERMO - Due singolari passanti - liberi come pesci nell'acqua - per le strade di Torino e di Salerno, in Sicilia: Masino Buscetta e Benedetto Zitto, tra i principali «boss» della «multinazionale dell'eroina», sono tornati in circolazione. Accade grazie a due distinte e pressoché contemporanee decisioni della magistratura italiana e di quella canadese, proprio alla vigilia della discussione, che finalmente si svolge martedì alla Camera, delle conclusioni della commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia, cinque anni dopo la fine di «detenuto modello», non ritarderebbe «avere mai avuto contatti in Italia con elementi legati alla malavita».

Benedetto Zitto, 64 anni, fratello del più noto Salvatore (attualmente all'Ucciardone in attesa che le autorità italiane rispondano ad una richiesta di estradizione proveniente dagli Usa) fulcro oltreoceano di un altrettanto insanguinato canale di droga è inopinatamente tornato da 26 giorni nella sua zona natale, a Salemi e Vita, nella Valle del Belice, per effetto di una similmente incomprensibile sentenza: i giudici canadesi (che pur l'avevano già condannato all'ergastolo sette anni fa per un traffico internazionale di eroina a quintali). Hanno infatti improvvisamente espulso e rimpatriato,

Sono tornati in circolazione Masino Buscetta e Benedetto Zito

Quando il mafioso è un detenuto modello

In libertà due tra i principali boss della «multinazionale dell'eroina»

tolo nella borgata di Ciaculli, poi, gangster di spicco sulla via della droga da e per gli States; secondo i giudici della sezione di sorveglianza del tribunale di Torino che gli hanno appena concesso la «semilibertà» (in carcere sta soltanto la notte), oltre che «detenuto modello», non ritarderebbe «avere mai avuto contatti in Italia con elementi legati alla malavita».

Benedetto Zitto, 64 anni, fratello del più noto Salvatore (attualmente all'Ucciardone in attesa che le autorità italiane rispondano ad una richiesta di estradizione proveniente dagli Usa) fulcro oltreoceano di un altrettanto insanguinato canale di droga è inopinatamente tornato da 26 giorni nella sua zona natale, a Salemi e Vita, nella Valle del Belice, per effetto di una similmente incomprensibile sentenza: i giudici canadesi (che pur l'avevano già condannato all'ergastolo sette anni fa per un traffico internazionale di eroina a quintali). Hanno infatti improvvisamente espulso e rimpatriato,

dopo avergli tolto la nazionalità. Rileggiamo le pagine dell'Intimafia: buona parte delle notizie che formano l'esemplare profilo biografico di Masino Buscetta sono tratte - circostanza che significativamente colpisce - da una sentenza di rinvio a giudizio di pugno dell'allora giudice istruttore di Palermo Cesare Terranova.

A Terranova, a proposito di Buscetta, nel 1963 bastava far parlare semplicemente i fatti: «Non è stato possibile», essendo allora il «boss» uccel di bosco, «chiare» scriveva il giudice - la reale natura dei suoi rapporti con l'ex sindaco Lima e con gli onorevoli Gioia e Barbaccia (e sponendo dell'allora unico gruppo di potere fanfaniano di Palermo - n.d.r.). Ma i fatti parlavano chiaro: «C'è che - proseguiva - con l'asserito autorevole intervento di Tommaso Buscetta», candidato a colpi di bombe in quegli anni, a divenire uno dei primi capimafia del capo-

luogo siciliano, Giuseppe Annaloro, un imprenditore edile che si era dovuto sottomettere alla protezione di Buscetta, aveva ottenuto l'integrale approvazione di un progetto di costruzione e lo compensò con cinque milioni destinati agli amici del Comune di Palermo».

In tal maniera, da modesto artigiano (faceva il vetraio, proprio l'onesto mestiere che secondo i giudici di Torino dovrebbe giustificare la concessione della semilibertà) nei primi anni Sessanta Buscetta diventa ricco sfondato. Acquista appartamenti per decine di milioni. Altri ne estorce gratis ad imprenditori sottoposti a minacce. Ripetutamente denunciato per contrabbando di tonnellate di «bionde», riesce con tutto ciò ad ottenere facilmente dalla polizia un lasciapassare per il transito in Francia e in Belgio (ovviamente, anche allora, «per motivi di lavoro», commercio in vetri ed affini) e, financo, un regolare passaporto, poi puntualmente

colore riunioni (o non sono state tenute affatto) e le banche sono pochissime». Ministero e comandi assicurano che verranno aumentate. «Quando? - chiede un sottufficiale dell'aeronautica - forse ad elezioni già avvenute?».

La discussione si sposta poi sulla scelta dei candidati e sui programmi. Si parla di riforma della leva, del codice penale militare e del nuovo regolamento di disciplina; di ospedali e di sanità militare (tutti problemi che interessano soprattutto i soldati); del sistema di avanzamento e delle carriere, della formazione professionale, della casa e delle condizioni di vita nelle caserme, di cui dovranno occuparsi i consigli di rappresentanza. «Cio' che più si teme è il fenomeno dell'astensionismo e delle schede bianche, in particolare fra i militari di leva. «Sono ancora troppi i giovani che si chiedono - dice un sergente maggiore d'artiglieria - a che cosa serve votare e se il voto è obbligatorio». Non dovremmo preoccuparcene? - ha per esempio sostenuto un sottufficiale nell'incontro di Udine (analoga posizione è stata

espressa a Padova nell'incontro con un gruppo di soldati e di sottufficiali della caserma «Pierobon» e del comando della Regione militare di nord-est - perché «l'importante è eleggere militari democratici, decisi a far rispettare la legge dei principi e il ruolo delle rappresentanze? Ma non preoccuparcene sarebbe sbagliato e pericoloso. «Se non voteremo in massa - afferma un maresciallo dell'Ariete e con lui tutti concordano - le rappresentanze saranno screditate in partenza. Avremo fatto così il gioco di coloro che non le hanno volute».

L'altra preoccupazione emersa nei due incontri è che le elezioni delle rappresentanze militari si svolgano nella più assoluta indifferenza popolare. Occorre quindi sensibilizzare. Un anziano maresciallo dell'aeronautica ha avanzato una proposta precisa: chiedere un dibattito alle TV locali. Anche i Comuni debbono essere interessati - è stato detto - per approfondire il rapporto fra società civile e mondo militare.

Sergio Pardera

Vincenzo Vasile